

D. MENOZZI,
«CROCIATA».

Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio,
Carocci, Roma 2020,
pp. 244, € 23,00.



Una «testimonianza esemplare viene dalla cerimonia funebre per Georges de Pi-modan, il generale dell'esercito pontificio morto a Castelfidardo che la pubblicità cattolica (...) presenta come il tipo ideale del moderno crociato perché viene ucciso mentre guida i soldati pontifici al grido di "Dio lo vuole"» (82). Il racconto è solo uno dei molti esempi presenti nell'ultimo libro di Daniele Menozzi, che ripercorre l'utilizzo del termine e della rappresentazione crociata negli ultimi 200 anni.

A partire dalla critica radicale dell'Illuminismo rispetto alle crociate, lo studio rilegge in 6 grandi tappe il molteplice utilizzo del termine, gli usi variegati nel mondo cattolico, le crescenti riserve da parte del papato al suo utilizzo, i differenti sensi teologico-politici, l'uso in chiave concretamente bellica e in chiavi più simboliche e spiritualizzanti.

Si passa per il ritorno (c. I) della categoria nei testi contro-rivoluzionari cristiani alla sua nazionalizzazione (c. II) che in Italia a metà dell'Ottocento «non indica [più] la liberazione dei Luoghi santi, ma la liberazione della nazione italiana». Alcuni anni più tardi – tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento – si conosce un tentativo di rilancio (c. III) attraverso quella che è stata descritta come la nona crociata in difesa della sovranità pontificia sui territori contesi dal nuovo regno d'Italia.

Dopo la presa di Roma si assiste a un processo di complessiva risemantizzazione in chiave spirituale e sociale che conosce uno sviluppo nella mobilitazione legata alla Prima guerra mondiale e a un fenomeno nuovo, ossia la contaminazione fra cristianesimo e religione della patria-nazione; qui si assiste a una progressiva sostituzione (c. IV) del Dio cristiano con la patria e la «conseguente promozione della nuova religione politica della nazione». In questo capitolo note interessanti riguardano la guerra italo-turca del 1911-12 e la ri(conquista) effettiva di Gerusalemme nel 1917 da parte delle truppe inglesi.

Nel transito storico successivo si assiste a un ulteriore processo descritto dall'autore come un processo d'ideologizzazione (c. V) che conosce nella guerra civile spagnola uno dei suoi campi di applicazione più elo-

quenti. Infatti «come reazione alla fine della società cristiana d'antico regime, il cattolicesimo aveva elaborato (...) una propria specifica ideologia imperniata sul richiamo alla restaurazione della cristianità medievale. Il governo franchista, sostenendo che la guerra civile spagnola costituisce una crociata diretta a dare esecuzione a questa proposta, attiva una nuova fase in quel processo di sacralizzazione della violenza che ha variamente accompagnato l'uso del sintagma nel corso dell'età contemporanea» (132).

Accanto alla vicenda spagnola si hanno altri esempi – di segno diverso, e su sponde opposte, del conflitto – rispetto all'uso ideologizzato del termine crociata: in chiave anticomunista, in chiave anti-nazifascista; utilizzo che, nella società post-bellica, si trasmuta in crociata sociale nel senso di una nuova presenza dei cristiani.

Malgrado il pontificato di Giovanni XXIII e il concilio Vaticano II segnino una forte discontinuità rispetto al passato e all'utilizzo dell'ideologia crociata, gli ultimi anni del Novecento e i primi anni del XXI secolo ne vedono una «vivace ricomparsa».

Nel mondo attuale (c. VI) il termine è di nuovo molto utilizzato all'interno del cosiddetto scontro di civiltà che prende forma nella fine della Guerra fredda, contestualmente alla crescita – per alcuni anni – degli Stati Uniti come potenza mondiale e al risveglio in chiave islamista radicale di alcuni settori dell'universo musulmano. Sono gli anni di sanguinosi attentati in ogni parte del mondo, delle disastrose guerre in Kuwait, in Iraq, in Afghanistan, della crescita di Al Qaeda e del fenomeno (umano, teologico e politico) di Daesh.

Un'unica citazione basta a rendere il clima e le questioni di questi ultimi trent'anni: «Subito dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, il presidente statunitense George W. Bush – un *born again* in seguito alla conversione alla Chiesa metodista unita – presenta il tragico evento non solo come atto di guerra contro l'America, ma come un episodio di una battaglia epocale tra il bene e il male che essa è destinata a vincere, in quanto interprete del disegno divino sulla storia. Poi il 16 settembre dichiara: "this Crusade, this War on terrorism in going to take a while"» (178).

Sono anni in cui terroristi e anti-terroristi convergono nel collocare il conflitto sul piano religioso, mentre il papato è tendenzialmente coerente – Menozzi vede alcune titubanze in Benedetto XVI – nel rifiuto del linguaggio crociato e nella sottrazione della fede cristiana a ogni logica di violenza a matrice religiosa.

In tale quadro papa Francesco mostra un atteggiamento del tutto privo di ambi-

guità, mostrando l'assurdità di un volto guerriero di Dio e della fede. Con alcuni discorsi – ad esempio alla Facoltà teologica di Napoli nel giugno 2019 – e documenti – quali la *Dichiarazione sulla fraternità universale* di Abu Dhabi e l'enciclica *Fratelli tutti* – Francesco mostra che il nome di Dio – ossia la sua identità e operatività profonda – è misericordia e che il modello d'annuncio cristiano è quello di Francesco d'Assisi, che in tempo di crociata rinuncia a ogni spirito di contesa, passando al campo nemico per testimoniare un messaggio di pace.

Il libro vale dunque una lettura attenta per la presenza di una serie di dinamiche storiche capaci di sollevare anche questioni teologiche centrali. In primo luogo sui criteri con cui la Chiesa cattolica si è interrogata – e s'interroga – sui «segni dei tempi». A partire da quali presupposti la storia viene sentita e letta nella tradizione cattolica? E in quale maniera questi presupposti sono legittimamente cambiati negli ultimi 200 anni?

In secondo luogo emerge la domanda sul complesso processo di discernimento della posizione della Chiesa nel tempo e nella trama dei poteri civili. In che maniera si è svolta l'elaborazione del trauma della perdita del potere temporale e dell'erosione della capacità di direzione – a tendenza egemonica – della società europea e italiana? Quali segni di questo trauma sono ancora presenti nel vissuto ecclesiale e civile italiano? In termini ecclesiologici: come la Chiesa può cercare una rilevanza davvero evangelica?

In terzo luogo il libro pone una domanda strettamente teologica: come la comunità dei credenti e i singoli fedeli si sono interrogati e s'interrogano su quello che «Dio vuole»? In che senso si può rintracciare come collettività e nel chiaroscuro storico ed esistenziale la volontà del Dio di Gesù?

A tali questioni se ne aggiunge una ulteriore: quali sono le premesse umane e spirituali che permettono di cogliere Dio come autorizzante e benedicente l'aggressività fino a giustificare il disprezzo e la guerra contro i nemici? Qual è invece l'esperienza spirituale e umana capace di cogliere Dio come un mistero d'impressionante misericordia del tutto incompatibile con ogni atteggiamento violento e, quindi, del tutto estraneo alla possibilità di legittimazione di una guerra tra fratelli?

Il libro aiuta il lettore a transitare da una serie di snodi storici ad alcuni interrogativi umani, politici e teologici davvero significativi per rileggere il nostro passato comune e per pensare e agire con attenzione nel nostro presente.

Fabrizio Mandreoli